

Discorsi alla commemorazione della liberazione 2017

Saluto del sindaco Ing. Markus Siller

Egregi Signore e Signori!

In quanto sindaco del comune di Ebensee mi preme darvi a tutti un benvenuto molto cordiale.

Rivolgo un saluto speciale

- agli ex-detenuiti di questo campo e ai loro familiari
- ai numerosi rappresentanti e delegazioni di tutte le nazionalità
- ai rappresentanti della politica e della vita pubblica.

Possa questo nostro ritrovo esprimere la nostra solidarietà ed essere segno della nostra amicizia. Ci siamo ritrovati nel cimitero del KZ per celebrare la liberazione del campo di concentramento di Ebensee il 6 maggio 1945, ma anche per ricordare le atrocità che furono inflitte qui a migliaia di persone 72 anni fa.

Penso che sia molto importante riflettere sui crimini all'umanità commessi in questo luogo considerando gli sviluppi della nostra società di oggi.

“Attenti agli inizi” e “Mai più” sono gli ammonimenti che ci sono sempre di nuovo pervenuti dalla generazione che dovette subire gli orrori della seconda guerra mondiale.

Temo che molti “inizi” abbiano già cominciato in svariati aspetti.

Quante volte al giorno veniamo confrontati con notizie spaventose?

Crisi economica, crisi del mercato del lavoro, crisi di budget, erosione del salario reale, crisi di finanza, crisi dell'energia, crisi del unione europea, crisi nel Medio Oriente, guerra in Ucraina, guerra in Africa, guerra in Siria, guerra in Irak, nei territori Kurdi, terrore dell'Isis, crisi di profughi.

Di continuo siamo disorientati nelle nostre società democratiche occidentali. Un sentimento di paura per la perdita del posto di lavoro e la perdita del benessere si diffonde.

Si aggiungono inoltre partiti populistici di destra e autocrati avidi di potere che non solo drammatizzano problemi gestibili e risolvibili della nostra società, attizzano pregiudizi, si servono perfino, senza vergogna, di false notizie per semplicemente creare fretta e furia e condurre la loro propaganda.

Dei demagoghi patriarcali narcisisti si servono di metafore religiose e cercano di mettersi in scena come salvatori della nazione.

Penso di osservare: se partiti populistici o “movimenti” autocratici riescono, con l'uso di sistematica fretta, a legittimarsi sufficientemente democratici, il passo successivo sarà la restrizione della libertà di stampa e di opinione. Tristi esempi da nominare sono la Russia e la Turchia. Sgradevoli critici, giornalisti vengono intimiditi, bloccati e nel caso peggiore sistematicamente uccisi. Nel frattempo la Russia e la Turchia sono degli stati antidemocratici, delle dittature, nazioni totalitariste, nazioni che sono in guerra con le loro minoranze e i paesi confinanti.

Le dittature come forma di governo sembravano superate in Europa. Dopo la seconda guerra mondiale si era consapevoli del pericolo dei confronti bellici tra stati nazionalisti. La collaborazione di 6 paesi sfociò nell'unione europea con 28 stati membra. Il proposito più importante era sempre di assicurare la pace. Il sogno di una grande, forte comunità di valori europei e democratici, aperta al mondo sembrava essere diventata realtà.

Nel 2016 con il 52% dei voti gli elettori decisero l'uscita della Gran Bretagna dall'unione europea; ed il processo di avvicinamento per il momento si è fermato. Per quanto tempo l'Ungheria e la Polonia faranno ancora parte dell'unione europea? Come continuerà a svilupparsi l'unione europea? Le idee nazionaliste si sono di nuovo rafforzate nel 21° secolo con il Front National francese, la AFD tedesca, e naturalmente l'FPÖ austriaco. L'Austria è scampata per poco ad un presidente nazional-conservativo.

Sono del parere che lo spirito e l'ideologia del sciovinismo sia rinato. Una delle cattive radici causa di milioni di morti.

Penso che noi tutti vogliamo vivere insieme in pace. La pace è il fondamento per il benessere, irrinunciabile per la sopravvivenza dell'umanità.

Il nostro sistema di società non è ancora perfetto. Sta a noi di migliorare continuamente la nostra società, di renderla più giusta e solidale, a provvedere ad un'ampia educazione e formazione umanistica delle persone; impegnarsi per un'Europa pacifica, benestante, forte, democratica e solidale.

Con eventi di commemorazione come quella di oggi manterremo sveglia l'attenzione al pericolo di idee fasciste per le prossime generazioni.

Prendiamo sul serio l'ammonimento ed esortazione della generazione del dopoguerra!

Attenti agli inizi!

Grazie per la vostra attenzione.

Robert Menasse (autore austriaco)

Egredi Signore e Signori,

le ricorrenze annuali della liberazione dei campi di concentramento e di sterminio nazionalsocialisti sono dei giorni di gioia e, allo stesso tempo, giorni di commemorazione. Ho però l'impressione che da un po' di anni sempre più apprensione si mescoli alla gioia e sempre più inquietudine alla commemorazione.

Succedono preoccupanti eventi che in alcuni loro sintomi richiamano alla memoria tempi che dovrebbero essere stati proscritti da più di settant'anni con il motto "Mai più!".

Apparentemente il "Mai più!" era troppo astratto per impedire che riprenda vita concretamente una ideologia che già una volta ha completamente distrutto l'Europa e richiesto milioni di vittime: cioè il nazionalismo come promessa di salvezza politica. Da alcuni anni vediamo che partiti e correnti politiche diventano sempre più forti e mettono in questione il consenso politico del periodo dopoguerra e il progetto europeo di pace e di unione. E, con parole nazionaliste, creano atmosfera e raccolgono voti. Sappiamo che questi movimenti politici falliranno. Lo sappiamo perché abbiamo l'esperienza storica. Sono già falliti e stati sconfitti una volta. E lo sappiamo perché non siamo di ieri bensì siamo dei contemporanei che vogliono progettare il mondo e il futuro della loro vita con una parola sola: il mondo globalizzato. E globalizzazione significa nient'altro che soppressione dei confini nazionali, della sovranità nazionale, delle economie nazionali. Tutto, ma veramente tutto quello che oggi viene fondamentalmente definito come economia, politica e società è diventato transnazionale da tempo: dalla catena di creazione di valori, passando per le correnti finanziarie, la produzione e distribuzione dei prodotti alimentari fino ai problemi di ecologia, del terrore, degli attacchi alla tutela della privacy e di diritto civile tramite Internet. Niente di tutto questo può essere regolato politicamente all'interno di confini nazionali o tenuto fuori dai confini nazionali. Quindi i nazionalisti falliranno di nuovo. Ma questa certezza non è una consolazione. Infatti tra il nostro sapere di oggi e il loro fallimento futuro si trova uno spazio di tempo nel quale possono esserci di nuovo numerose vittime e una volta ancora distruggere la civiltà europea.

Chi promette agli elettori la salvezza con "soluzioni nazionali" fallirà – che cosa dirà però la gente? Dirà: questo politico non era abbastanza coerente, abbiamo bisogno di Nazionalisti più coerenti. Ma anche questi falliranno. Come potrà essere il seguito? L'esigenza di un nazionalismo ancora più coerente e radicale? Questo è esattamente la spirale politica che finisce nel fascismo, in una concorrenza delle nazioni che conduce a inimicizia tra le nazioni, finalmente al decadimento del progetto di pace europeo e alla soppressione delle condizioni generali legali in Europa.

Stimati Signore e Signori, mi dispiace di dover dire le cose in modo così poco diplomatico: di fronte a questo sviluppo non c'è salvataggio con il mulino delle preghiere. Possiamo dire tanto spesso "Mai più!", possiamo tanto spesso ingiungere di "essere vigili", possiamo tanto spesso ripetere "Attenti agli inizi!", possiamo richiamare tanto spesso a "mantenere la memoria vigile" e "imparare dalla storia", possiamo invitare tanto spesso a "tramandare alla prossima generazione le esperienze dei testimoni dell'epoca", possiamo tante volte fare un cenno con il capo quando sentiamo "Mai dimenticare!", possiamo continuare a girare il mulino delle preghiere – ma, è stato dimostrato negli ultimi anni, che con questi discorsi della domenica, forse controlliamo le nostre domeniche ma non la politica reale dal lunedì al venerdì che diventa sempre più morbida e compiacente di fronte alle parole e richieste dei nazionalisti.

So che discorsi in questa circostanza funzionano secondo il principio: "Questo non è un luogo per obiettività, qui devo diventare personale!". Vuole dire che devo dimostrare fondato sgomento possibilmente sulla mia storia familiare, commosso da voi e dalla vostra presenza per colpire anche voi. Per questo ci vuole naturalmente una parte di patos perché i sentimenti di una persona empatica in un luogo come questo difficilmente si possono mostrare senza patos. Credetemi: potrei fare un discorso così, sincero e con lacrime autentiche. Ho anche la famiglia adatta che potrei presentare qui per convalida. E poi?

Poi fra un anno viene il prossimo che esorta. E l'ammonimento diventa ancora meno chiaro perché i tempi saranno diventati ancora un po' più bui. E molto presto la manovella del mulino delle preghiere sarà allentata.

Per favore non mi considerate senza empatia e senza rispetto se relego i miei sentimenti e divento molto obiettivo. Comprendete la mia obiettività come espressione del mio rispetto e della mia preoccupazione.

Quando pensiamo ai crimini dei nazionalsocialisti, quando in giorni come oggi ricordiamo le vittime, i morti, ognuno una vita unica e irripetibile, che è stata annientata ed è sparita nell'astratto di una cifra inimmaginabile di torturati, delle anime frantumate, degli affamati, dei traditi, di coloro che servirono in vesti sbagliate e creparono, dei bombardati pure senza tetto, delle numerose persone in fuga e in ricerca di riparo e delle "displaced persons", delle più grandi correnti di migrazione fin dalle grandi migrazioni dei popoli – se commemoriamo tutte le vittime, è perlomeno sorprendente che il consenso, che questo non debba "Mai più!" succedere sembri oggi all'improvviso messo in questione. Ma è proprio vero? Non credo che chiunque voglia veramente riavere questo tempo con tutte le sue conseguenze. Eppure in tutta Europa sempre più persone votano personaggi politici apocalittici, nazionalisti che apertamente civettano con simboli fascisti. Non m'interessa di sapere se tutti questi elettori sono veramente fascisti, è sufficientemente pauroso che non abbiano problemi con motto e simboli fascisti. E allo stesso tempo ritengo possibile che annuiscono sinceramente ed approvino quando in ricordo delle vittime del nazionalsocialismo viene detto : Mai più!

Ciò significa, visto obiettivamente, che non si è riusciti a comunicare questo “Mai più!” in tutto il suo significato. Molte persone pensano con “Mai più!” a “Mai più guerra, mai più campi di concentramento, mai più montagne di cadaveri!”. Tutto questo non lo vuole veramente nessuno, ma non ci pensano e non comprendono che con “Mai più!” s’intende soprattutto una politica che conduce a questi crimini anche se forse non sono proprio voluti e in ogni caso non vengono annunciati. Non ho bisogno di dirvi i nomi dei personaggi leader nazionalisti negli stati europei, sapete di chi si tratta. In ogni caso nessuno di loro ha già richiesto di organizzare di nuovo dei campi. Oppure sì?

Con questo arriviamo al seguente mantra del nostro lavoro di commemorazione e di ammonimento: “Attenti agli inizi!” Sì, per favore, assolutamente. Ma, se crediamo di riconoscere qua e là sintomi preoccupanti, è veramente sufficiente combattere questi sintomi? Questa è la caricatura politica della medicina scolastica, dove sarebbe necessaria una medicina olistica.

Aver impedito per un pelo che un politico conquistasse il più alto incarico nello Stato con il fiordaliso nazionalsocialista al risvolto non è un trionfo, non è difesa di un inizio se questo politico deve accontentarsi del secondo incarico più alto nello Stato e cioè essere uno dei tre presidenti del parlamento. La domanda è però quali sono le cause di questo sintomo, che cosa nell’insieme della società conduce al nascere di una dinamica che porta a tale rappresentanza politica. Ovviamente non si è riusciti a comunicare tutto il significato di questo “Attenti agli inizi!” e cioè che si tratta qui di un controsterzare contro sviluppi di società e non solo dell’impedimento di singole persone che rappresentano questi sviluppi. Come poteva essere dimenticato questo nonostante tutti i nostri ammonimenti e commemorazioni?

Con questo siamo arrivati al terzo mantra della nostra cultura della commemorazione: “Mai dimenticare!”

Sinceramente non credo che ci sia un numero di persone in quantità registrabile che abbia dimenticato ciò che ha saputo e imparato sui crimini nazisti. Ma credo che più della maggioranza delle persone non ha mai saputo quali furono le conseguenze tratte dalle esperienze della prima metà del ventesimo secolo. Dunque non si è riusciti, considerato obiettivamente, a comunicare ciò che non doveva essere dimenticato. Dopo la liberazione dal dominio nazista, i sopravvissuti, i rimpatriati dall’esilio, gli eroi della resistenza e i ‘rieducati’ nell’ovest hanno ricostruito i loro Stati. Ma non era tutto. Una generazione di politici lungimiranti si è chiesta come si potesse impedire che l’avvenuto si ripeta. E sono giunti alla conclusione che era il nazionalismo che ha distrutto l’Europa e condotto ai più grandi crimini contro l’umanità. La costruzione di un’Europa pacifica duratura era dunque realizzabile solamente nel superamento del nazionalismo. Questa era l’idea fondamentale dell’Unione europea e del progetto di pace: il superamento del nazionalismo, delle nazioni, e la creazione di una base legale per l’insieme europeo sulla base dei diritti dell’uomo. La convenzione dei diritti dell’uomo, dopo la guerra 1948 proposta dall’ONU come consiglio non vincolante, è aumentata, in una versione europea la condizione per l’adesione all’unione europea; la sua osservanza e messa in pratica viene vigilata dal tribunale europeo per i diritti dell’uomo a Strasburgo. Si può andare più avanti e dire che l’idea europea, che temporaneamente ha condotto alla unione europea di oggi, è nata nei campi di concentramento e di annientamento nazisti: le vittime venivano da tutte le nazioni europee, vestivano tutti un abito uguale a righe, vivevano tutti all’ombra della stessa morte, e tutti avevano, se sopravvivevano, lo stesso desiderio, cioè la garanzia per il futuro del riconoscimento dei diritti dell’uomo. Niente nella storia ha unito così le diverse identità, mentalità e culture dell’Europa, le religioni, le diverse cosiddette razze e concezioni del mondo una volta inimicate, niente ha creato una comunità così fondamentale di tutte le persone come l’esperienza dei campi di concentramento.

Le nazioni, le identità nazionali, era tutto annullato, sia spagnolo o polacco, italiano o ceco, austriaco, tedesco o ungherese, tutto questo era caduco, la religione, la provenienza, tutto questo era abolito in una comune brama, il desiderio di sopravvivere e il desiderio di una vita nella dignità e nella libertà. Questo era, è, e rimane l’esperienza fondamentale e l’idea dell’Europa unita che ne è derivata, l’unione europea. E questo è anche il motivo per cui il primo presidente della commissione europea ha tenuto il suo discorso d’ingresso non a Bruxelles bensì ad Auschwitz. Chi se ne ricorda? “Mai dimenticare” è giusto e importante – ma ci siamo dimenticati, non so quando, di dire anche questo: non è la nostra meta il criticare e impedire i nazionalisti nelle nazioni, bensì di afferrare il nazionalismo alla radice e di superare le nazioni.

Mai dimenticare: Il nazionalismo ha ridotto l’Europa in cenere e infine destabilizzato tutto il mondo. Mai dimenticare la frase di Stefan Zweig: “ Il nazionalismo ha annientato la civiltà europea!” Mai dimenticare: Il progetto di pace europeo è stato fondato come conseguenza dalle esperienze con il nazionalismo, allo scopo e con l’intenzione di superare le nazioni. Mai dimenticare: le nazioni non si possono unificare con l’idea dell’indivisibilità dei diritti dell’uomo in quanto: le nazioni richiedono la loro parte, possibilmente grande, delle risorse del mondo contro l’avidità degli altri. Ma i diritti dell’uomo non sono una torta magica dalla quale ognuno può ottenere il pezzo più grosso. Mai dimenticare: solamente il progetto di pace europeo si fonda come idea e esigenza politica reale sull’indivisibilità dei diritti umani. Mai dimenticare: “Mai più!” è garantito solamente da un’Europa unita post-nazionalista. Mai dimenticare: “Attenti agli inizi!” significa resistenza politica senza compromessi contro tutti coloro che boicottano lo sviluppo di una repubblica europea libera post-nazionalista. Tutto questo è da molto che non l’abbiamo più detto, “Mai dimenticare!”: Questo lo abbiamo dimenticato NOI !

Stimati Signore e Signori! Il mantra “Mai più!” è qualcosa di filosofico molto complicato. Il mondo popolato da uomini esiste solo come storico ed è rappresentabile come processo storico, cioè, che tutto quello che ha un inizio arriva anche a una fine. “Mai più!” però è una promessa in eterno. Ma quando gli ultimi testimoni dell’epoca saranno morti, questi ultimi, saranno convalidati dalla loro biografia a poter testimoniare. A questo punto è la fine dell’eternità. Con l’ultimo testimone dell’epoca viene sotterrata tutta l’epoca – perdonatemi per favore se dico questo così schiettamente - e questa epoca diventerà per le ulteriori generazioni storicamente così lontana e inabissata nel mito, come la distruzione di Troia.

La nostra sfida dunque non è solo di raccontare sempre di nuovo quel che è successo, di ricordare quali conseguenze furono tratte da ciò, bensì qualcosa di molto più complicato: cioè di impedire che l'eternità vada a finire! Questo è dunque il nostro compito ingarbugliato: impedire che alla fine rimanga soltanto un'epoca della storia, un racconto della storia quando dovrebbe essere per il futuro di tutti un insegnamento dalla storia.

Questo riuscirà solo se le conseguenze tratte settanta anni fa verranno formulate sempre di nuovo come concrete esigenze politiche per il futuro. Vogliamo una Europa unita post-nazionalista come protezione contro i rinati nazionalisti!

Questo significa anche che il riconoscere sintomi preoccupanti e mettere in guardia la gente, va fatto. Dobbiamo riconoscere ciò che è nuovo e confrontarci anche quando i nostri vecchi mantra non funzionano. Per esempio il nuovo antisemitismo.

Ci siamo sempre occupati del classico antisemitismo e abbiamo oggi a che fare con un antisemitismo importato tramite la migrazione, venuto in Europa dai paesi arabi e dall'Islam politico.

Contemporaneamente il classico antisemitismo si rivolge adesso con identica struttura contro nuove immagini di nemici: non più contro ebrei bensì contro musulmani e rifugiati. È lo stesso meccanismo per la creazione di gruppi nazionalisti

solo non si mobilita ora in un antisemitismo latente, bensì in una fobia islamista virale con paura dello straniero. Questo dobbiamo capirlo e questa è allo stesso tempo la trappola: dobbiamo combattere per i musulmani, che sono i nuovi ebrei, l'antisemitismo la dove ora si mostra senza rafforzare gli islamofobi, e dobbiamo combattere il razzismo nella figura dell'anti islamismo senza minimizzare l'Islam politico.

Festeggiamo oggi il giorno della liberazione. Festeggiamo il trionfo su un regime criminale e ne ricordiamo le vittime. Però – Mai dimenticare: c'è più da fare che ammonire!

Auguro a tutti voi una lunga vita!

Max R. Garcia (superstite, Stati Uniti)

Per motivi di salute, il signor Max R. Garcia ha dovuto annullare il suo viaggio in Europa. Pertanto, il suo discorso sarà letto.

Signore e Signori, Delegazioni ufficiali, Giovani da tutta Europa. Sono venuto qui da San Francisco in California. Nel prossimo giugno compirò 93 anni, non mi sbaglio. Sono ritornato qui per onorare i miei co-detenuti e per ricordarli, loro che furono assassinati qui dai nazionalsocialisti.

Per me è molto doloroso, perché la mia sorella più giovane, Sieni, la prima della nostra famiglia, è stata assassinata poco dopo il suo seicantesimo compleanno. È morta il 10 dicembre 1942 nelle camere a gas di Auschwitz.

Il suo "crimine" era di essere nata ebrea. I miei genitori vennero assassinati nelle camere a gas di Solibor il 16 luglio 1943, nel compleanno di mia madre.

Vi prego di alzarvi per un minuto di silenzio. Desidero ricordare tutti coloro che morirono qui. Vennero assassinati tramite il lavoro forzato che serviva all'armamento di guerra nazional-socialista.

Trovai rifugio presso la famiglia Boas a Amsterdam Est, un quartiere operaio. Jaap era ebreo, un tagliatore di diamanti come mio padre. La moglie di Jaap era una non-ebrea. Per questo lei e i suoi figli non dovevano portare una stella gialla sul soprabito. Quanto però era malata l'ideologia nazista!

Per il mio diciannovesimo compleanno i miei genitori vennero a farmi visita. Pochi giorni dopo il figlio della famiglia Boas vide una macchina nera davanti alla casa. Mi nascosi dalla Gestapo nell'attico. La casa della famiglia Boas non era più sicura quindi la Signora Boas mi procurò un indirizzo sicuro, mi diede vestiti, una carta d'identità falsificata e soldi. Andai a casa di mia zia. Volevo fuggire in Svizzera con la mia bicicletta. Quella notte fui arrestato. Un cittadino anziano mi aveva denunciato e ricevette per questo 25 fiorini dalla polizia.

Venni condotto al distretto di polizia. Volevano sapere da dove mi erano arrivati i documenti falsificati ma non lo sapevo. Mi bastonarono per questo. L'indomani mi portarono al teatro ebreo nel frattempo adibito a campo collettivo per ebrei. Altre bastonate dalla "Polizia verde", una unità delle SS. Poi fui portato al Lager Westerbork, un campo di transito per ebrei. Mi assegnano ad un blocco penitenziario perché avevo rifiutato di cooperare. Dopo una settimana o un po' di più, non lo ricordo con precisione, dovetti fare un fagotto delle mie cose, mi portarono alla stazione e, saliti in carrozze bestiame iniziò per noi "ebrei criminali" il viaggio nell'incertezza. La base della carrozza era coperta di paglia e nel centro c'era un secchio in lamiera, la nostra toilette. Eravamo rigorosamente sorvegliati, niente finestre, solo paglia. Le porte scorrevole furono chiuse, un fischio della locomotiva e partimmo. Nessuno ci aveva detto dove andavamo. Quando i miei occhi si furono abituati all'oscurità, vidi chi erano i miei "co-viaggiatori": famiglie con bambini, persone anziane, coppie giovani e adolescenti come me. Non ero ancora mai stato su un treno, solo ad Amsterdam sul tram.

Il viaggio durò 3 giorni e 3 notti. Ci siamo fermati varie volte e due uomini giovani dovevano vuotare il secchio. I vecchi dovevano essere aiutati a fare i loro bisogni nel secchio. Evidentemente non c'era carta igienica.

Dopo l'arrivo, nel mezzo della notte, le porte vennero aperte e uomini in uniforme a righe e con berretto a righe ci aspettavano. Nessuno comprendeva qualcosa, noi parlavamo solo olandese alcuni un po' di Yiddisch. Nessuno capiva il tedesco. "Uomini di là, donne dall'altra parte, lasciare i bagagli, verranno consegnati dopo".

Dovevamo metterci in file di cinque. Davanti ad ogni fila c'era un tavolo con degli uomini SS i quali facevano capire con un segno del pollice la direzione da prendere.

Il luogo era fortemente illuminato, il terribile abbaiare di cani, le grida delle SS e dei Kapos ci accolsero. Io attraversai felicemente questa procedura e ci portarono al lager nei camion. Intorno torri di guardia e uomini SS armati. Ancora non

sapevamo dove eravamo. In un fabbricato ci fecero spogliare di tutto. Il vestiario all'infuori delle scarpe e delle cinture andava buttato sul mucchio in un angolo, anche gli orologi, anelli, portafogli, tutto. Eravamo seduti in una stanza e ci diedero una carta con un numero e dovetti tendere il mio braccio sinistro a uno degli uomini "a righe" che mi fece un tatuaggio di quel numero. E lì ce l'ho ancora oggi.

Abbiamo dovuto scrivere sulla carta i nostri nomi, indirizzi, nomi dei genitori e la professione. Mentre ero seduto lì mi venne in mente che qui certamente non servivano tagliatori di diamanti. In conflitto con i miei insegnanti nell'officina di molatura a Antwerpen avevo una volta gridato per la rabbia che avrei preferito diventare architetto. Nel seguito ebbi una discussione con mio padre che voleva sapere come avevo avuto questa idea. Io dissi che avevo osservato ad Amsterdam gli splendidi canali e le belle costruzioni e per questo vorrei diventare architetto. Avevo 14 anni.

Un anno dopo, 1939, siamo ritornati ad Amsterdam. Mio padre vedeva avvicinarsi la minaccia di guerra. A giugno ho compiuto 15 anni e mio padre mi permise di fumare.

Ho fatto diversi lavori occasionali e dovevo proprio iniziare a lavorare in un'agenzia di viaggi. Era il 3 settembre 1939 quando l'Inghilterra e la Francia dichiararono guerra al Reich tedesco. Il mio capo disse che in tempi di guerra nessuno sarebbe andato in viaggio e così non aveva senso iniziare questo lavoro.

Mio padre aveva trovato ad Amsterdam un alloggio al lato Est dell'Amstel. Mi incaricò del trasloco dei nostri mobili da Antwerpen ad Amsterdam. Il 10 maggio 1940 scoppiò l'inferno. La Germania invase l'Olanda, il Belgio, il Lussemburgo, la Danimarca e la Norvegia. L'Olanda si arrese dopo 5 giorni e la famiglia reale fuggì in Inghilterra e Canada.

Ho visto i Nazi al loro ingresso in Amsterdam sul ponte Berlage non lontano da casa nostra. Sul ponte c'erano centinaia di Nazi olandesi nelle loro uniformi nere che accoglievano i tedeschi con il saluto alla Hitler. Il giorno dopo si trovarono molti di loro morti galleggianti nei canali. Un paio di giorni dopo andai in bicicletta a Rotterdam e vidi i risultati della distruzione.

Mio padre ricevette il compito di addetto all'oscuramento. Doveva controllare che tutte le finestre siano oscurate in caso di attacchi aerei inglesi da aspettarsi. Mia sorella di un anno e mezzo più giovane di me, Sieni, trovò un lavoro per rammendare uniformi tedesche nella vicinanza del nuovo ospedale ebreo appena costruito.

Non successe niente a parte il razionamento dei prodotti alimentari e un coprifuoco a partire dalle otto di sera. Le leggi di Norimberga vennero messe in vigore e gli ebrei furono congedati dalle organizzazioni pubbliche come anche i medici. A partire dal giugno 1942 abbiamo dovuto portare la stella ebraica con la scritta "Jood". Un sabato vennero arrestati i primi ebrei davanti alla sinagoga portoghese, deportati a Mauthausen e assassinati. I miei genitori ricevettero un permesso operaio per una impresa industriale ed erano per il momento protetti dagli arresti. Ma ben presto gente SS austriaca assunse l'amministrazione. Quelli erano antisemiti fanatici.

Ora racconterò di Auschwitz, forse più di quanto avete già sentito da altri. Arrivai lì il 26 di agosto 1943. Dopo la procedura di 'registrazione' andammo alle docce. Ci lasciarono le scarpe e le cinture. Ci rasarono la testa, le ascelle e i peli del pube. La doccia bollente bruciò la pelle di alcuni. Poi le parti del corpo rasate vennero frizionate con Lysol e ci diedero pantaloni, giacche e un berretto. Ci caricarono su camion e ci portarono a Buna, alcuni chilometri dal campo base. In questo luogo la ditta I.G. Farben produceva della gomma sintetica. Ci diedero un cucchiaino e una scodella di latta per la zuppa, il caffè o il tè. Gli olandesi stavano insieme, erano tutti più vecchi di me. Io stavo lontano e crollai in pianti. Era tutto troppo per me.

Un altro uomo giovane ebbe compassione di me e cominciò a parlarmi. Non capivo la sua lingua. Dopo un momento abbiamo trovato un modo per comunicare tra di noi e lui mi spiegò: "Se vuoi sopravvivere, devi saper pronunciare il tuo numero sul braccio in tedesco e in polacco, per quando ti chiamano. Tu ti risparmi una quantità di botte. E mangia il tuo pane lentamente e ultima cosa: Tieniti lontano dagli altri olandesi. Loro andranno probabilmente nel recinto elettrico." Presi consiglio di quanto dettomi e per prima cosa imparai il mio numero in tedesco e poi anche in polacco. Non vidi mai più questo giovane, ma aveva acceso in me una forte volontà di vivere.

La mattina dopo fui assegnato ad un distaccamento che portava mattoni di cemento ai muratori. Un lavoro pesante. Dopo alcuni giorni il dito medio della mia mano destra prese un colore verde e giallo e mi presentai come ammalato. Con altri detenuti mi riportarono al campo base. Un medico visitò il mio dito e dovetti andare nel fabbricato per malattie contagiose. I Nazi avevano una paura panica delle epidemie. Dopo pochi giorni venni assegnato a un commando di pulizie che doveva provvedere alla pulizia intorno ai blocchi di baracche e tra i recinti. Poco dopo mi dovetti presentare alla carpenteria. I Nazi avevano letto la carta sulla quale avevo scritto "Architetto".

Arrivò l'inverno e il mio commando era sotto il tetto e ci faceva caldo e i nostri sorveglianti erano lavoratori civili. Così ho potuto superare l'inverno. Poi passai alla riparazione tetti. Dapprima volevo reclamare ma ricevetti una sberla da un SS così che ne ebbi una gota gonfia. L'inverno aveva danneggiato i tetti e dovevamo ripararli. Il sole ci riscaldava e io mi toglievo la giacca. Non ci volle molto e io mi ammalai di polmonite. Ritornai nel fabbricato per ammalati e un medico mi prelevava due volte al giorno con la siringa il liquido dal polmone destro.

Fui spostato al blocco 9, di fronte ad un blocco di donne nel quale si facevano degli esperimenti medici sulle donne. Incontrai lì un olandese di cinque anni più vecchio di me, un suonatore di tromba noto ad Amsterdam. Diventò in seguito direttore dell'orchestra di Auschwitz. Si chiamava Lex van Weren. Aveva una polmonite anche lui e così siamo diventati amici perché tutte le donne olandesi volevano parlare con lui. Attraverso il recinto la conversazione era possibile solo leggendo sulla bocca. All'incontrario di lui, io avevo imparato questo perché le mie zie erano sorde. Le donne facevano passare delle compresse al nostro blocco ed erano interessate a sapere come era andata la selezione. Io dovevo tradurre in 'lettura della bocca'. Io ero sopravvissuto a quattro selezioni, una all'arrivo e altre tre nel reparto ospedaliero.

Dopo la guarigione dalla polmonite mi rimandarono nel mio regolare blocco. Mi vennero però terribili dolori di pancia appena sopportabili. Mi segnalai di nuovo nel reparto ospedaliero e ricevetti dell'aspirina, che però non mi aiutò. Il deportato incaricato della sanità informò il medico SS che diagnosticò un'appendicite. Pensai che mi avrebbe trasferito a Birkenau per l'assassinio in camera a gas, mi fece invece andare nella sala operatoria del fabbricato ospedaliero.

Mi fecero un'anestesia spinale. Nella sala operatoria eravamo io, il medico SS, il medico ebreo dei deportati e un deportato infermiere. Nessun'altro. Il medico ebreo deportato operò, il medico SS diede soltanto un'occhiata ed uscì dalla sala. Questo è stato tutto. Oggi ho 93 anni e mi sento bene.

Lex van Weren, il suonatore di tromba, nel frattempo era diventato il direttore di orchestra di Auschwitz. Il Kapo dello sportello per i pacchi voleva imparare da lui a suonare la tromba. Lex era d'accordo alla condizione di poter prendermi nel suo comando una volta uscito dal reparto ospedaliero. Il Kapo acconsentì. All'uscita dal reparto ospedaliero normalmente un detenuto tornava nel suo comando di prima. Nel mio caso, mi mandarono allo sportello dei pacchi perché il Kapo aveva promesso.

Allo sportello dei pacchi c'era un piccolo ufficio di un ufficiale SS e una grande stanza con molti tavoli e un posto per cucinare. Domandai al Kapo quali erano i miei compiti e disse soltanto: "Vedi di accontentare l'uomo SS. Pulisci i suoi stivali, portagli il caffè, tieni pulito il suo ufficio, tutto quello che di bene ti viene in mente."

Una settimana dopo passai da un vecchio blocco in un altro dove vi erano i lavoratori allo sportello pacchi. Mi diedero un posto separato per dormire in uno apposito spazio, un letto, lenzuola, cuscino, poltrona, una toilette che si chiudeva e luce elettrica con interruttore. Non dovevo neanche essere presente all'appello delle 4.30 del mattino. Un paradiso nel KZ. Avevo sufficienti prodotti alimentari a disposizione. Mi feci fare un nuovo vestiario dalla sartoria, pantaloni, camicie, calzini, scarpe, un capotto invernale, berretto, guanti, perfino fazzoletti di stoffa. Ero un detenuto ricco. Mi misi davanti allo specchio e mi meravigliai della mia bella apparenza. Se Himmler o Hitler mi avessero visto, un ebreo, vestito come me, avrebbero avuto un attacco.

Il fabbricato ospedaliero era molto vicino allo sportello dei pacchi e una volta chiesi al medico detenuto perché ero stato operato. Disse che all'occasione aveva fatto la domanda al medico SS e questo gli avrebbe risposto: "All'Università di medicina avevamo professori eccellenti, purtroppo i libri erano solo in bianco/nero. Volevo vedere un'appendicite in colori veri. Questo era il motivo. Niente altro."

Natale 1944 si avvicinava. I miei collaboratori avevano molte tendenze rosse ed alcuni tendenze verdi, io ero l'unico ebreo. Poco prima di Natale il Kapo dello sportello pacchi consigliò che si dovrebbe fare un regalo alla moglie del Comandante. Sugerì un servizio da caffè e da tè in argento. Abbiamo raccolto generi alimentari e dolci e con questi comprammo il servizio da caffè presso gli abitanti di Oswiecim, con i quali si erano stabiliti dei contatti. I detenuti dello sportello pacchi portarono tutto su una carriola di legno alla casa del Comandante. Io non doveti andare con loro perché sembrava non fosse una buona idea di andare con un ebreo.

La domenica 18 gennaio 1945 venne ordinato che gli ultimi detenuti di Auschwitz, a parte gli ammalati, dovevano andare via ordinatamente. Abbiamo passato il portale principale all'una del pomeriggio. Nevicava e la neve era già alta 15cm.

Noi dello sportello pacchi avevamo una carriola di legno carica di generi alimentari che dovevamo tirare personalmente. Nella neve fu troppo duro tirarla e così dovemmo buttare via sempre più cibo. L'unica nostra soddisfazione era che i sorveglianti SS affamati correvano per raccogliere per se il cibo buttato.

Durante questa camminata sentivamo dei colpi di arma e vedevamo che i detenuti che non potevano tenere il passo erano fucilati. La sera si campeggiava accanto alla strada. All'inizio imprecai perché avevo le tasche del capotto piene di cibo. Ora ero contento anche per il capotto, i guanti e la sciarpa. Ma non c'era niente da bere, tutto era gelato. Mangiammo della neve.

Dopo 6 giorni eravamo a Gleiwitz nel Sud della Polonia, un punto nodale ferroviario. Il viaggio non era ancora terminato. In vagoni/carri aperti da bestiame dopo un viaggio di più di una settimana abbiamo raggiunto il KZ di Mauthausen. Era una tortura. Spesso eravamo fermi nel freddo gelato su binari secondari per fare passare treni militari. Credo che a questa marcia e viaggio verso Mauthausen non siano sopravvissuti più del 10% dei detenuti evacuati (le cifre precise non sono conosciute. Nell'insieme, delle 56.000 persone mandate via da Auschwitz in campi più a sud, tra 9000 e 15000 sono stati coloro che non sono sopravvissuti).

A Mauthausen stavamo davanti alla baracca di disinfestazione e fummo registrati di nuovo perché i numeri di Auschwitz non erano più validi qui. Portavamo i nuovi numeri come braccialetti o al collo incisi su una piccola piastra di latta. Per la disinfestazione c'era un Kapo "verde" che, se non fosse intervenuto un detenuto del nostro trasporto, mi avrebbe quasi ammazzato dai colpi quando vide come ero vestito bene. Dopo il trattamento con Lysol restammo su un campo libero nel freddo orribile. Era fine gennaio 1945. Questa era la cosiddetta "Quarantena". Dopo fui trasportato in camion nel campo secondario di Melk.

Dovevamo lavorare nelle gallerie e io restavo vicino al detenuto che mi aveva salvato dai colpi all'arrivo a Mauthausen. Vivevamo in vecchie baracche militari della prima guerra mondiale. Ogni giorno 12 ore di lavoro dentro la montagna, la sera ritorno.

Siamo rimasti alcune settimane a Melk, poi ci condussero a piedi in riva al Danubio dove diverse chiatte da carico aspettavano e ci portarono a Linz. Il viaggio sul barcone fu senza eventi se non che c'erano le toilette con la carta, un vero godimento. Quando fummo scaricati a Linz ognuno ricevette un filone di pane, non proprio come quello che si mangiava ad Amsterdam ma

comunque... Nel frattempo camminavo con degli zoccoli di legno perché i buoni stivali di Auschwitz erano andati da tempo. Questo non rendeva il camminare su strade e sentieri ghiacciati più facile. Da Linz andammo, cioè ci trainammo per più giorni fino ad Ebensee. La strada per Ebensee era stretta, alla fine due gallerie, poi sulla strada principale il ponte sul Traun, superando la Cementizia Betonwerk e poi salendo per la massicciata ghiacciata. Finalmente arrivammo esauriti davanti al portale di legno del campo.

Proprio qui dove siete seduti adesso, c'era il campo, le case davanti alle quali siete passati e dove ora vivono persone, proprio lì c'erano le baracche. Vivevamo in cuccette, in quattro in un letto di tre piani. Lavoravamo nelle gallerie 12 ore per turno giorno e notte con un comandante di campo che aveva un cane addestrato che poteva fare i detenuti a pezzi. Questo serviva al suo intrattenimento. So che è stato condannato alla detenzione a vita e poi ha avuto un cancro. Spero che abbia sofferto come se lo era meritato. E' morto in Baviera nel 1973.

Signore e Signori, grazie per la vostra attenzione.

Izchak Rosenbaum (superstite, Israel)

Mi chiamo Izchak Rosenbaum. Sono cittadino israeliano e sopravvissuto all'Olocausto.

Ho tre figli, nove nipoti e due pronipoti. Sono venuto qui con i miei tre figli per onorare i miei genitori che furono assassinati dai soldati tedeschi.

Mio padre riposa qui, seppellito con centinaia di altri. Mia madre venne assassinata nelle camere a gas dopo il suo arrivo ad Auschwitz. Il suo destino fu di dare la mano ad una ragazzina non accompagnata.

Sono nato nel 1930 a Chust nell'attuale Ucraina. Mio padre aveva un commercio di materiale elettrico ed era attivo nella comunità ebrea locale. E' stato uno dei fondatori delle scuole ebraiche perché non era permesso ai bambini ebrei di frequentare le scuole pubbliche. Organizzò anche una cucina popolare per servire una zuppa ai bisognosi che avevano perso il lavoro.

Nel marzo 1944 i tedeschi presero il potere in Ungheria. Poche settimane dopo la GESTAPO arrivò a Chust e le deportazioni nei campi di concentramento iniziarono.

Il 5 Giugno 1944, compleanno di mia madre e anche il mio quattordicesimo, fummo tutti, uomini, donne e bambini, caricati su carrozze da bestiame. Dopo quattro giorni di viaggio in condizioni orribili siamo giunti ad Auschwitz. Le porte vennero aperte e cominciò un terribile caos con grida ed urla. Durante la selezione qualcuno mi mise in guardia, dovevo dire di avere sedici anni. Questo mi salvò la vita e potei stare con mio padre.

E' impossibile descrivere la nostra vita ad Auschwitz all'ombra delle ciminiere dall'incessante fumare. Il nostro mondo crollava, cionondimeno cercavamo di aggrapparci alla vita. Il terribile odore di carne umana bruciata impregnava l'aria e coloro che non lo sopportavano più si buttavano contro la rete elettrificata.

Alcune settimane dopo sulla strada verso il lavoro un SS con forza mi strappò via da mio padre. Da quel giorno non ho mai più visto mio padre. Ero solo.

Nel 1957 ho ricevuto una lettera dal Dr. Hegedus, un amico di mio padre, con il seguente contenuto: "mi ricordo, nel Giugno 1944 eri insieme a tuo padre ad Auschwitz. Mentre camminavamo per andare al lavoro una guardia SS ti separò da lui. Non dimenticherò mai il viso preoccupato di tuo padre quando tu sei sparito. Io invece sono stato tutto il tempo con lui nel KZ di Melk; dormivamo vicino, andavamo insieme al lavoro e dividevamo il nostro pane. Ti dico, tuo padre era un uomo meraviglioso e devi essere fiero di lui."

Dal blocco 21 in Auschwitz fui portato al campo esterno a Dachau Muehldorf in bassa Baviera. Il campo era appena stato costruito e si installavano dispositivi per la produzione di aerei di combattimento ME 262.

Le condizioni erano ignobili e diventarono ogni giorno peggiori. Tutto il giorno portavo sacchi di cemento di 50 kg. D'inverno era anche peggio e le razioni alimentari diminuivano. Le nostre scarpe e i vestiti non erano adatti al freddo e al bagnato. Mi si gelarono le dita dei piedi e non potevo più andare al lavoro. Venni messo in un reparto separato del campo, adibito al trasporto di ritorno ad Auschwitz. Tuttavia riconobbi subito che dovevo ritornare al lavoro. Feci presente che ero guarito e mi fasciai le piaghe con la carta dei sacchi di cemento. Ogni giorno dopo 12 ore di lavoro pulivo le pentole della zuppa in cucina. Con questo ottenevo alcune cucchiaiate di pappa d'avena in più in quanto grattavo via la crosta attaccata in fondo alle pentole. Con l'inverno arrivarono anche le malattie: pidocchi, diarrea e tifo. Morivano sempre più persone.

A fine Aprile le truppe americane si avvicinarono. I detenuti dei due campi di Muehldorf vennero caricati su un treno a destinazione sconosciuta. Si senti dire che ci dovevano portare nel Tirolo e che delle unità SS ci avrebbero assassinati. Il treno venne chiamato "Il treno della morte".

Dopo 4 giorni di treno siamo stati attaccati per sbaglio da un aereo di combattimento USA. Ero sul treno e sono sopravvissuto. Poco tempo dopo avvenne la liberazione tramite unità USA. Sono convinto che la mia fede in Dio mi abbia salvato ma anche l'educazione dei miei genitori.

Un anno dopo arrivai in Palestina. Mio zio, che era già lì, si occupò di me.

Finalmente mi sentivo a casa in Israele e iniziai a costruirmi una nuova vita. Per 40 anni non ho parlato con nessuno delle mie esperienze nel campo di concentramento. Ho fatto il militare israeliano e ho combattuto nella guerra per l'indipendenza. Poi ho studiato elettrotecnica alla Technion (Università Tecnica). Ho goduto tutto della mia vita, ho vissuto 62 anni un matrimonio felice e ho una famiglia della quale sono fiero.

Quando i miei nipoti andarono a scuola, ho pensato che dovevo raccontare la mia storia. Mi presentai, raccontai e condivisi davanti alle loro classi i miei ricordi dei campi di concentramento. Era 40 anni dopo e lo raccontai anche davanti ai soldati israeliani in addestramento.

Oggi l'ho raccontato a voi in ricordo dei miei genitori e parenti che non sono sopravvissuti all'Olocausto. Un genocidio come quello degli ebrei non deve mai più succedere. Oggi Israele è la mia unica patria.

Concludendo desidero ringraziare anche Wolfgang Quatember che mi ha aiutato a localizzare la tomba di mio padre e a posarvi sopra una lapide con la stella di David.

Daniel Simon (Amicale de Mauthausen)

Siamo numerosi qui che conoscono bene il racconto degli avvenimenti di quella mattina: il discorso del comandante del campo che cercava di ottenere dalla massa di uomini sugli attenti davanti a lui che entrino tutti in una galleria per essere protetti da un imminente attacco militare. Il "NO" unanime in tutte le lingue dell'Europa e il ripiegio di Ganz che non aveva più i mezzi per costringerli: abbandona il campo con la guarnigione SS. La spiegazione di questo momento strano è che il comitato internazionale clandestino di liberazione aveva fatto circolare l'informazione: l'entrata della galleria era minata, si trattava di murare tutta la gente, non ci sarebbe stato nessun sopravvissuto. La portata simbolica della questione è che una guardia austriaca, con uniforme, aveva informato del tranello l'organizzazione clandestina dei detenuti. Ecco quel che mi è sempre stato raccontato sulla liberazione del campo di Ebensee.

Così celebriamo un vero momento di solidarietà internazionale che coinvolge un soldato tedesco contro un nemico comune il sistema nazista, l'ideologia xenofoba e bellica dei nazisti, la negazione dei diritti umani elementari. Questa guerra che doveva finire qui con la liberazione di uno degli ultimi campi, non lo è stata, almeno in campo europeo, dato l'avvento di nazionalismi o di patrie rivali. E' stato come tutti sanno una lotta comune perfino tra nazioni che sembravano opposte in tutto, contro l'ideologia e la dominazione nazista dell'Europa. I tedeschi, gli austriaci, i francesi e senza dubbio tutti i popoli si sono fortemente divisi sulla scelta da farsi: La solidarietà internazionale non ha fatto aizzare i popoli unanimi gli uni contro gli altri. Gli uomini e le donne che hanno intrapreso la lotta contro il nuovo ordine politico nel loro proprio paese erano una minoranza e lo hanno pagato molto caro. E' stato il caso, credo che si possa dire, nei tre paesi che ho citato. L'internazionalismo non è un'unione istintiva di tutti, è un risveglio a dei valori superiori, una lotta contro i nazionalismi sempre pronti a diffondere paura e odio negli altri. L'internazionalismo non è nemmeno un pacifismo o un mondialismo ingenuo, bisogna conoscere ciò che ci unisce, la natura delle solidarietà che proclamiamo tra cittadini di tutti paesi.

Ogni anno celebriamo qui la forza del giuramento di Mauthausen pronunciato sulla piazza dell'appello del campo il 16 maggio. Portiamo la convinzione della quale tutti noi qui siamo gli eredi: "Viva la solidarietà internazionale!".

E' impossibile oggi farsi delle illusioni sulla portata del nostro appuntamento. Certo che non volgiamo i nostri pensieri solamente verso il passato bensì verso il mondo nostro, le società democratiche europee nelle quali viviamo. Nel vostro paese, nel mio, nella maggior parte di tutte le nazioni che sono le nostre, la bussola politica impazzisce, delle dinamiche pericolose che possono sembrare irresistibili fanno di nuovo l'elogio del nazionalismo bellicoso, della xenofobia, del razzismo. Diventa di nuovo possibile che queste correnti devastatore conquistino legalmente il potere al termine di un voto maggioritario. La debolezza politica delle democrazie in Europa, e probabilmente anche altrove, è di nuovo una minaccia per le nostre memorie e le nostre convinzioni fondamentali, come non è mai più stato fin dal 1945.

Roberto Lepetit (ANED Mailand)

Buongiorno a tutti e tutte,

sono stato incaricato dall'ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati), associazione di cui ho la fortuna di far parte, di intervenire qui oggi.

Mi chiamo Roberto Lepetit, e desidero parlarvi del monumento che si trova alle mie spalle, conosciuto come monumento Lepetit.

Questo monumento è stato voluto e costruito da mia nonna Hilda Lepetit Semenza in ricordo di suo marito Roberto, industriale farmaceutico, impegnato in prima linea nella resistenza contro il nazifascismo, e per questo motivo arrestato e deportato prima a Mauthausen, poi a Melk e infine qui a Ebensee, dove morì il 4 maggio 1945, tre giorni prima che il campo fosse liberato dalle truppe angloamericane.

E' ancora vivo in me il ricordo del racconto di mia nonna Hilda su come arrivò qui nell'ottobre 1945, alla ricerca del marito, dopo un viaggio pieno di difficoltà, e scoprì che lui era morto in maggio. Le indicarono il luogo, una fossa comune, dove probabilmente erano stati sepolti coloro che erano morti in quei giorni di maggio.

Era una giornata fredda, grigia piovosa. Nel suo animo, il dolore e la desolazione del luogo. La pioggia inzuppava quella terra ancora smossa. Così le venne un pensiero dal cuore: "voglio coprire queste zolle di terra, voglio che chi vi è sepolto abbia una protezione e, per quanto possibile, una degna sepoltura".

Il suo racconto riusciva a farmi percepire quella sensazione di tristezza, dolore, di freddo umido.

E fu così che chiese all'amico architetto e designer Gio' Ponti, del quale era stata allieva, di progettare un monumento in ricordo di chi aveva attraversato tanta sofferenza.

Non fu facile, perché si dovettero affrontare mille problemi burocratici, logistici e organizzativi, ma nel 1948, con una cerimonia molto sentita e partecipata, dall'Italia arrivarono più di cento persone, il monumento fu inaugurato.

Questo monumento è stato concepito fin dalla nascita come luogo di raccolta per tutti coloro che non vogliono dimenticare, come luogo dove piangere i propri morti, di ogni nazionalità, credo politico o religioso. Come luogo per tutti.

Per questo motivo lo scorso anno, l'ANED si è incaricata di fare una raccolta fondi per il restauro del monumento e che ha avuto una grande partecipazione. Da ora la famiglia Lepetit affida pienamente questo monumento all' ANED, che se ne occuperà in futuro, garantendo così la sua conservazione come luogo della memoria collettiva.

In questo periodo storico, si riaccendono ossessioni xenofobe e nazionaliste, si costruiscono nuovi muri e fili spinati. Noi siamo qui oggi a testimoniare che la lotta di chi è passato per questi luoghi non è ancora finita e che tutti insieme la potremo avanti contro le nuove ingiustizie e violenze.

Grazie.